

## L'intervista

In me c'è  
un eterno conflitto  
fra ragione  
ed ebetudine,  
entrambe  
portano tesori

# Mariangela Gualtieri

## Saggio lirico

### La pronuncia di un verso è una magia che incanta

**I**n fondo basta aprire un video di YouTube e lasciarsi andare alla voce di Mariangela Gualtieri per provare quell'esperienza più comunemente detta di «abbandono». Che cosa sia la poesia è questione ardua da sciogliere, ma gli effetti della poesia sono comprovati. Effetti che hanno a che fare con la mente, certo, ma soprattutto con il corpo. Perché anche il corpo pensa e soprattutto non mente. La fisicità della poesia è qualcosa che ha a che fare con la sua origine (pensiamo alla Grecia antica) e forse oggi più che mai ha bisogno di essere ripristi-

nata, in un'epoca sempre meno materica, lì dove il corpo è minacciato da una costante distanza. Insomma «Questo ci tocca: liberare nell'aria il verso, trovare / la sua forma sonora. Incanto fonico si chiama».

Si chiama appunto così, *L'incanto fonico*, l'ultima opera della poetessa roma-



Mariangela Gualtieri  
«L'incanto fonico»  
Einaudi  
pp. XIV-152, € 14

gnola, da una citazione di Amelia Rosselli e che Gualtieri sviluppa in una struttura metapoetica dove la pronuncia diventa l'essenza di una fonìa che incanta. O di un incanto sostenuto dal suono. Un percorso intrapreso nel 1983 quando, con Cesare Ronconi, fonda il Teatro Valdoca e

ora tradotto nella millimetrica precisione di quel «bagno acustico» che ruota intorno a un dire che è memoria, volontà, abbandono, metro, respiro, attenzione, soprattutto «silenzio», da cui si «leva muto canto interiore di molte voci. Diventi / loro. Diventano te». Un silenzio che, va detto, è musica. Perché appunto la poesia, al pari di uno spartito musicale, chiede il suo compimento nel suono: «Essere detta. Detta per bene in sua / ritmica e melodia e timbrica e interni silenzi», fino a forgiare una sorta di «aristocrazia degli attenti», la sola a cui meriti appartenere. Si alternano timbri didattici e sapienziali dove la tecnologia contribuisce alla sacralità della voce/poesia, a quel «viatico di parole» che più assomiglia a una «preghiera dell'anima». Ma l'ossimoro interessante è che lo spirito sia sostanzialmente dal corpo. *M.B.TOL.*

## Libri & teatro

Mariangela Gualtieri è nata a Cesena nel 1951. Nel 1983 ha fondato insieme a Cesare Ronconi il Teatro Valdoca. Da Einaudi ha pubblicato «Fuoco centrale e altre poesie per il teatro», «Senza polvere senza peso», «Bestia di gioia», «Le giovani parole», «Quando non morivo». E, per il teatro, «Caino» e «Paesaggio con fratello rotto»



Abbiamo relegato alla cultura scolastica le opere poetiche mentre dovremmo usarle come alleate

Cantano amore e odio, amicizia e dolore, ci danno le parole per dire quello che stiamo vivendo

Vanno imparate a memoria per farne dono e recitarle a un evento, in un momento comune

Quando si rinuncia all'oralità si mette fuori gioco anche il corpo, esperto di gioia

Sono stata cresciuta e soccorsa dalle parole altrui, mi hanno aiutata a superare il dolore

Grazie a loro ho compreso qualcosa che in me giaceva ingarbugliato e quindi oscuro

come se il poeta fosse scritto o parlato?

«C'è un pensiero di Kraus, quasi un motto, sul non prendere la parola ma sull'essere presi da essa. Forse si potrebbero dividere i poeti fra quelli che prendono la parola e quelli che ne sono presi. O forse ogni poeta sperimenta queste due modalità. Io certo trovo più intensità nella seconda, nel consegnarmi alla parola, in una sorta di abbandono vigile, o nel credere di farlo. Una sorta di eterno conflitto in me fra ragione ed ebertudine, fra volontà e abbandono, entrambe portano i loro tesori».

Come dice Platone: i poeti andrebbero cacciati perché inquietano gli animi?

«Credo con lui che i poeti non siano adatti al governo della città, perché spesso percorrono territori che non sono sotto il dominio della ragione, smarginano, a volte irreparabilmente. E poi perché il potere li indebolisce, li confonde. Ma credo siano magnifici ospiti da invitare nella città, da tenere sempre presenti».

Lei scrive per il teatro ma anche per sé, non «sempre a ridosso della scena». Qual è la differenza?

«Scrivere per una compagnia teatrale è un'avventura esaltante e pericolosa come tutte le avventure vere. Sarò sempre grata al teatro e soprattutto al modo di farlo di Cesare Ronconi che mi chiede parole nel presente delle prove. Lì posso sperimentare la mia vena epica, posso scrivere la parola noi, posso scrivere per eroine ed eroi del nostro presente. Posso anche essere elegiaca. Quando scrivo per me, prevale la vena lirica e una felicità compositiva, in un depensamento che a volte mi fa sentire in consonanza col tutto».

Sta avanzando quello che gli esperti chiamano "italiano digitato", a metà tra lingua orale e scritta, spesso demonizzato. Non potrebbe nascere (anche) lì quell'invenzione perduta? In fondo il computer è uno strumento e non può considerarsi l'unica causa del degrado linguistico.

«Ben venga la tecnologia – l'alfabeto stesso è un'invenzione tecnologica. Ma la troppa distanza dal selvatico della terra e dal selvatico in noi, la lontananza da ciò che ci tiene in vita, la fiacca frequentazione dei classici, tutto questo ha tolto vitalità alla lingua che è cosa viva, viva come un animale, come un vegetale e ha bisogno di nutrimento, di esperienza e di vicinanza al nostro archivio/tesoro comune».

## La poetessa romagnola esalta l'incanto fonico, ma anche il silenzio: un pezzo di natura in via di estinzione (che costituisce il cuore della poesia)

LEONARDO CENDAMO/GETTY IMAGES

MARY B. TOLUSSO

«Ho cominciato a scrivere negli anni Novanta su invito di Cesare Ronconi e durante le prove, in un clima molto fecondo, dove a volte tutto pareva arrivare come un dono». A dircelo è Mariangela Gualtieri, oggi nota poetessa, ma Gualtieri ha sempre avuto confidenza con la poesia, anche quando non la scriveva. Nei suoi primi spettacoli con Ronconi, nei fragorosi Ottanta, il perno era il silenzio. E poi seguito ecco un silenzio bisbigliato, protagonista delle rappresentazioni successive dove gli attori, dentro conchi di terracotta, sussurravano versi di Rilke, Celan, De Angelis. Il silenzio è uno dei grandi temi della poesia moderna, da Rimbaud a Zanzotto, ed è elemento imprescindibile delle opere di Gualtieri fino all'ultima, *L'incanto fonico*. «Penso al silenzio come ad una entità viva, un pezzo di natura che si va estinguendo – osserva Gual-

tieri – natura che entra dentro la parola, nel caso della poesia, ed è parte di essa. La poesia ha la propria gestazione dentro quello, la parola stessa pare emergere da un abissale calco di silenzio. La poesia è per me anche il silenzio fra le parole e certamente c'è anche un silenzio dentro la parola». Da «Fuoco centrale» a «L'incanto fonico» traspare una necessità: avere fede nella poesia. Come si fa ad avere fede nella parola?

«Mi chiedo piuttosto come si faccia a non averne. Io sono stata soccorsa, cresciuta dalle parole di alcuni, di alcune, parole così necessarie che mi hanno aiutato ad attraversare il dolore, a volte, o a comprendere qualcosa che in me giaceva ingarbugliato e quindi oscuro. C'è la bellezza del comprendere attraverso le parole, e comprendere è un verbo che appartiene alle molte facce dell'amare».

Sostiene che il suo contributo non sia tanto paragonabile a quello di una antropologa della parola quanto a quel-

lo di una musicista...

«Si tratta di musica verbale, la magnifica musica della nostra lingua. Nel recitare la poesia a memoria, si entra dentro un quasi canto e io posso dire di averne studiato in profondità le più sottili variazioni. Nell'andare a memoria ci si può permettere un abbandono dentro il dire, e credo ci sia la stessa pienezza e godimento del canto, lì dove ogni sillaba viene assunta come unità sonora e ogni sillaba può vibrare, risuonare della propria musicalità e far vibrare chi proficisce e chi ascolta».

La nostra formazione scolastica prevede attenzione esclusivamente alla scrittura e alla retorica. Cosa significa privarsi della vita orale della poesia?

«Quando si rinuncia all'oralità della poesia, non si fa entrare in gioco il corpo, questo grande esperto di gioia, e si tiene tutto su un piano mentale. Per questo i ragazzi, così dotati di vita muscolare, considerano la poesia come materia noiosa. Dire, come ho fatto, che

la poesia ha i poteri della musica, significa proprio riconoscerle la capacità di toccare punti di noi così profondi, parti che non riguardano solo la comprensione intellettuale. Le onde sonore creano un bagno acustico in cui i corpi dei presenti sono immersi, i nostri scheletri vengono investiti dal suono delle parole, e tutto passa attraverso il canale aurale. Tutto entra dall'orecchio che, fra le porte di entrata attraverso le quali il mondo viene a noi, è forse quella più capace di un profondo sconvolgimento».

La poesia è «anche» una piaga, porta a galla ciò che di noi non conosciamo, «Parte di /corpo nascosta», scrive. La scarsa confidenza del mondo con la poesia, secondo lei, ha una matrice etica o estetica?

«La scarsa frequentazione della poesia è dovuta a vari fattori. Il primo credo sia l'averla relegata nell'archivio sbagliato, cioè dalla parte della cultura scolastica, mentre la poesia è una forma di energia che andrebbe frequentata ogni giorno, come grande alleata che può rinnovarci in profondità e dotarci di nuove potenze. E poi non siamo stati abituati a tenere con noi le parole dei nostri poeti e dunque a dividerle nei momenti opportuni. La poesia ha cantato tutto, dal cibo alla natura all'amore al dolore all'amicizia all'odio, e dunque perché non frequentarla ogni giorno e farne dono ogni volta che con esattezza, sintesi e splendore ci dà le parole per dire quello che stiamo vivendo? Io sono felice quando posso recitare versi capaci di centrare un momento comune, un evento. Per questo, anche per questo la poesia va imparata a memoria, per farne dono».

Ne «L'incanto fonico» è interessante, e decisamente controcorrente, anche l'incanto della tecnologia... «L'apparato di amplificazione della voce permette di parlare a molti come se si sussurrasse all'orecchio di ognuno, e molto altro. Ma già questo permette schiettezza e dimissione, una sottigliezza di intonazione che la declamazione a voce nuda non consentirebbe».

Nella sua poesia c'è qualcosa di profondamente materico, ma anche di magico. Come concilia l'ossimoro?

«Penso che nella mia poesia ci sia la lezione del dialetto che è sempre una lezione terrigna, di vitalità derivante dall'humus, quindi umile, e anche l'alta lezione della fiaba che per prima ci parla dei poteri magici della parola. Oltre ovvia-

mente al patrimonio della tradizione. Forse ogni parola è magica, forse ogni parola può uscire dall'ordinario e rivelarci i propri segreti poteri». Tessa diceva di riconoscere un solo maestro, il popolo. Lei spesso parla di «lingua rotta», in cui si avvale del dialetto delle sue bisnonne, ricco d'invenzione, qualità di cui la lingua comune oggi è priva.

«Il popolo del magnifico Tessa parlava dialetto, cioè una lingua vitalissima, legata alla terra (ogni metro di terra ha il proprio dialetto), estremamente inventiva e ricca. Per questo Dante non ha scritto la *Commedia* in latino. Oggi, come ci ha insegnato De Mauro, la lingua è davvero impoverita, abbiamo perso molti vocaboli, e questo significa che anche noi parlanti perdiamo intensità e capacità di comprendere».

Nel variegato panorama in versi c'è chi la poesia la pensa e chi la poesia la fa. Non trova che spesso la quinta musa prescinda dall'uomo,